**Manovre contro la legge per esasperare lo sfruttamento capitalistico del territorio**

# Scontro per la casa

**Occorre costruire, con l'iniziativa degli enti locali e la mobilitazione delle masse popolari, una strategia alternativa a quella del grande capitale - La funzione delle Regioni e dei Comuni - Rendere più incisivo l'intervento pubblico democratico nell'organizzazione delle città**

E' certamente essenziale premere, con l'iniziativa politica delle Regioni e dei Comuni e con la mobilitazione delle masse popolari, perchè la legge per la casa venga rapidamente attuata. Con infinite manovre che si sviluppano a ogni livello, si tenta infatti di stravolgere l'applicazione della legge, d'insabbiarne le parti positive, di risolvere in senso conservatore le ambiguità e le contraddizioni che in essa indubbiamente abbondano.

Sarebbe però sbagliato ritenere che il tema dello scontro sia costituito soltanto dalla più o meno sollecita e rigorosa applicazione della legge per la casa, e che gli avversari siano solo coloro che tentano di ritardarne o deformarne l'attuazione. In realtà, più di un segno lascia comprendere come sia in atto una manovra a ben più vasto raggio e di ben più robusto respiro. Una manovra che mira a interpretare e utilizzare la legge non come un avvio, timido quanto si voglia, a una democratizzazione del settore edilizio; non come un inizio, sia pure stentato e contraddittorio, di un processo che tenda a rendere più incisivo l'intervento pubblico democratico nel settore della casa e nell'organizzazione della città; non come un primo passo verso l'eliminazione del predominio della rendita e della speculazione; ma, vice versa, come lo strumento mediante il quale superare le forme arcaiche e disordinate nelle quali si è fino a oggi manifestato lo sfruttamento capitalistico del territorio, sostituendo a esse forme più raffinate, coerenti, massicce, all'altezza delle prospettive (o delle speranze) delle centrali italiane del « capitalismo avanzato ».

Vale la pena di ricordare, a questo proposito, quanto avvenne in una fase decisiva del lungo e tormentato processo di formazione della legge. Nel settembre 1970, nel corso di un primo incontro tra governo e sindacati, Emilio Colombo avanzò per la prima volta la proposta di superare la crisi del settore e di avviare a soluzione il problema della casa mediante la realizzazione di « sistemi urbani integrati », ossia (come man mano si comprese) di complessi urbanistico - edilizi di grandi dimensioni, programmati, progettati e realizzati in modo coordinato. I « sistemi urbani » avrebbero dovuto sorgere su aree espropriate « dentro e fuori della legge n. 167 »; la « programmazione territoriale » avrebbe dovuto essere affidata al CIPE, la realizzazione per due quinti alle forme tradizionali dell'intervento pubblico (Gescal-IACP) e per tre quinti a un nuovo singolare intreccio tra enti pubblici, aziende a partecipazione statale e aziende private.

## La reale portata della proposta di Colombo

Non subito si comprese la portata reale di questa proposta. All'inizio, anzi, all'interno stesso dei sindacati vi fu qualche voce isolata che manifestò il proprio consenso per la proposta, la quale colpiva soprattutto per l'efficienza che sembrava promettere. Tuttavia i sindacati rifiutarono la strada dei « sistemi urbani », cogliendone il significato di grave lesione delle autonomie comunali (alle quali sarebbe stata sottratta di fatto la capacità di guidare e controllare l'assetto del territorio), e intuendo i rischi che sarebbero derivati da una massiccia forma d'intervento sostanzialmente e formalmente anomala rispetto alla nuova linea generale di assetto del settore che i sindacati venivano elaborando.

A render più chiaro il senso della proposta di Colombo, contribuì il collegamento che si riuscì a stabilire tra la linea dei « sistemi urbani » e un'iniziativa che nel frattempo si andava consolidando, e che di fatto costituiva una prima anticipazione e sperimentazione dell'indirizzo che Colombo, e le forze che lo muovevano, intendevano generalizzare: l'iniziativa della SICIR per la « nuova città nolana ». La SICIR era una società formata da alcune immobiliari private, legate alla speculazione arcaica (bonifiche, risanamento) o al capitale industriale (Impresit del gruppo FIAT), e da aziende a partecipazione statale (Italstat del gruppo IRI, Banco di Napoli), presenti in misura pressochè equivalente. Obiettivo era la realizzazione e la gestione di una nuova città di 100.000 stanze nella piana a nord-est del Vesuvio, in connessione con i nuovi agglomerati industriali. La GESCAL, con un primo investimento di 30.000 stanze, avrebbe contribuito a innescare l'operazione, fornendole una copertura « pubblicistica » in aggiunta a quella, meno limpida, costituita dalla presenza dell'IRI.

Anche alla luce dell'episodio SICIR, la linea dei « sistemi urbani » veniva quindi a configurarsi come una linea indubbiamente suscettibile (come osservò l'Istituto nazionale di urbanistica in un documento del novembre 1970) « di scardinare fin dagli inizi il formarsi di una corretta pianificazione urbanistica e di ledere gravemente le autonomie locali », rafforzando la presa e l'incisività dell'intervento capitalistico sul territorio. Ciò che allora non si capì, o almeno non si capì a sufficienza, è che nella proposta colombiana dei « sistemi urbani » si esprime una strategia, del tutto nuova anche nelle sue linee di fondo, che ha un respiro ben più vasto di quello della legge per la casa e che — se ha tentato di trovare una formalizzazione legislativa nel disegno di legge governativo — può passare e sta passando anche al di sotto e al di là della legge per la casa.

E' vero: la comprensione o l'intuizione, da parte dei sindacati e dei partiti di sinistra, del significato della proposta dei « sistemi urbani », diede luogo a una battaglia tenace, che ha condotto a cancellare — nella legge approvata dal Parlamento — le stesse parole « sistema urbano » e a prescrivere, più sostanzialmente, che l'intervento delle aziende a partecipazione statale nell'attuazione della legge per la casa può avvenire solo se e quando, nelle singole Regioni, i finanziamenti siano tali da eccedere la capacità di spesa degli Istituti per le case popolari e delle cooperative (art. 4). Ma ciò non significa affatto che il capitalismo, privato o a partecipazione statale, abbia rinunciato alla sua linea, nè significa che la stessa legge n. 865 non possa fornire strumenti diretti o indiretti per procedere su quella linea.

## I « sistemi urbani »: una torta appetitosa

Accanto e parallelamente alla stentata attuazione della legge per la casa, tra le maglie delle procedure previste dalla legge, le centrali del « capitalismo avanzato » stanno infatti tirando numerosi fili per portare avanti la linea dei « sistemi urbani ». Perchè questo massiccio interesse della FIAT e dell'IRI, della Montedison e del capitale bancario, a intervenire con nuove dimensioni della determinazione dell'assetto della residenza e del territorio?

In realtà, la torta è appetitosa. Si tratta in primo luogo, per le imprese capitalistiche, di beneficiare delle generali condizioni d'arretratezza economica e tecnica del settore dell'edilizia abitativa, per dar luogo a iniziative razionalizzate e dotate di notevoli « economie di scala », che consentano di accrescere in misura sostanziosa il saggio del profitto, utilizzando a tal fine anche il risparmio rastrellato dallo Stato. Si tratta, in secondo luogo, di giovarsi delle nuove norme espropriative per acquisire terreni a basso costo senza dover pagare la taglia della rendita fondiaria, conservando però amplissimi margini per appropriarsi della rendita edilizia che la legge per la casa disturba ma non elimina affatto. Si tratta, in terzo luogo, di aggiungere al sovraprofitto e alla rendita edilizia le nuove rendite di posizione che possono venir rastrellate da una lungimirante razionalizzazione della gestione delle nuove città, e in particolare delle reti commerciali e dei servizi privati. Si tratta, in quarto luogo, di fornire alle imprese industriali una nuova forma di collegamento e di intreccio con le tradizionali centrali della speculazione edilizia e immobiliare e con il capitale pubblico e, al tempo stesso, nuove forme di coartazione, di ricatto, di corruzione nei confronti del proletariato.

La torta è appetitosa; e allora, se un primo tentativo di farsela consegnare *ope legis* è fallito, se la vigilanza democratica ha impedito che la legge 865 diventasse *sic et simpliciter* la legge della razionalizzazione capitalistica del settore edilizio, se le forze che difendevano le autonomie locali, il movimento cooperativo e l'intervento pubblico hanno potuto prevalere in una fase dello scontro, occorre trovare altre brecce da cui passare, altre maschere da indossare. Ecco allora che la Fondazione Agnelli raduna un certo numero di esperti, tenta di coinvolgere il movimento cooperativo (e sembra riuscire a convincere qualche suo esponente) e i sindacati (e non ci riesce), ed elabora un « documento di lavoro » serio, a suo modo rigoroso, che da qualche settimana sta circolando negli ambienti degli « addetti ai lavori ». E' un documento che, come si legge nel frontespizio, « intende fare il punto sulla situazione istituzionale alla data presente », nella considerazione che « l'attuale fase di trasferimento di poteri alle Regioni offre l'occasione per impostare l'attività edilizia nell'ambito di una più definita politica di assetto territoriale ».

Ragioni di spazio impediscono di affrontare qui una analisi dettagliata del documento della Fondazione Agnelli. Ciò che interessa però porre subito in evidenza è che (sia per la fonte da cui proviene, sia per le posizioni che vi vengono sostenute) il documento sembra costituire la piattaforma tecnica, finalmente esplicita, della proposta dei « sistemi urbani », che vengono giustificati in termini urbanistici e in termini di efficienza produttiva con argomentazioni non prive di suggestione e di coerenza. Rilevante è poi il fatto che gli interlocutori privilegiati cui si rivolgono le forze economiche che hanno promosso il documento sono le Regioni e il movimento cooperativo; con ogni evidenza, sono questi interlocutori che dovrebbero fornire al disegno capitalistico non solo gli strumenti (leggi regionali, espropri, concorso nei finanziamenti), ma anche le « coperture a sinistra » che sono oggi indispensabili per poter passare inoenni dalla bocca dell'antro di Polifemo (fuor di metafora, per poter eludere la vigilanza democratica).

Il disegno è complesso, ambizioso, punta su obiettivi e prospettive di vasto respiro. La posta in gioco è una ristrutturazione capitalistica profonda del settore dell'abitazione, e della stessa politica del territorio. Si può concedere qualche fetta della torta a destra o a manca, si può correre il rischio di perdere qualche penna (o forse, più avaramente, di spendere qualche parola) per assicurare garanzie formali al controllo delle Regioni e degli enti locali. Ma la sostanza non cambia: il capitale privato, in stretta simbiosi con quello a partecipazione statale, e tentando di utilizzarne come occasionale compagno di strada il movimento cooperativo, ha interesse a intervenire massicciamente nella programmazione, realizzazione e gestione di « nuove città ». Non si accontenta di svolgere il ruolo subordinato e strumentale di esecutore di programmi e progetti eseguiti da altri, di opere possedute e gestite da altri. Vuole poter imporre le sue leggi, la sua strategia e i suoi meccanismi, piegandosi a tutti i compromessi tattici necessari purchè resti intatto il nucleo essenziale del disegno, la sua prospettiva.

Se questo è il problema reale di fronte al quale ci troviamo, allora non può bastare battersi per la piena e rapida attuazione della legge per la casa (ciò che resta peraltro certamente necessario, anche se per nulla sufficiente). Il documento della Fondazione Agnelli dimostra con efficacia come i meccanismi della legge non costituiscono affatto un sostanziale impedimento alla linea dei « sistemi urbani »; anzi, la stessa complessità delle procedure introdotte per garantire un controllo pubblico sull'uso del suolo spingono oggettivamente a un « salto di scala » nelle dimensioni dell'impresa privata, all'emarginazione delle piccole e medie imprese, alla concentrazione e all'integrazione aziendale. D'altra parte, non basta forse inserire tra gli azionisti della SICIR la lega delle cooperative per legittimare pienamente la « nuova città nolana »?

L'unica possibile soluzione ha come sua premessa, a mio avviso, la netta distinzione e separazione tra tre momenti fondamentali: quello della *domanda*, della sua organizzazione, programmazione, localizzazione, finanziamento; quello dell'*esecuzione*; quello infine della *gestione*. E' solo nel secondo momento che deve e può intervenire l'impresa capitalistica; il primo e il terzo devono essere rigorosamente ed esclusivamente affidati alle Regioni, ai Comuni, e a forme nuove di organizzazione degli utenti che le cooperative di abitazione a proprietà indivisa possono prefigurare.

Per costruire su questa premessa una strategia alternativa a quella del grande capitale occorre lavorare sodo, con la consapevolezza che il terreno dello scontro è molto più avanzato di quanto molti di noi sospettino.

**Edoardo Salzano**

**Alcune novità nel mercato discografico (in assenza di una politica culturale)**

# Il jazz dal salotto al supermercato?

***In vendita dischi a prezzi accessibili per un pubblico non specializzato Il problema resta però quello di creare occasioni di incontro tra le grandi masse e il nuovo jazz - L'esperienza del festival di Bologna***

**Miles Davis, nella foto a sinistra impegnato in un « assolo » di tromba, e Ray Charles, a destra mentre suona al festival del jazz di Juan Les Pins, sono certamente 2 fra i più famosi jazzisti del mondo. La loro musica piace a molti e non solo alla ancora ristretta « élite » degli appassionati.**

Dieci anni fa, un disco di jazz, in Italia, era un *best-seller* quando raggiungeva il traguardo di vendita delle 800 copie. Oggi, entrando in un grande magazzino, si può acquistare un *long playing* contenente esecuzioni inedite di un Duke Ellington o di un Count Basie. Dieci anni significano, insomma, il passaggio del jazz dal salotto al supermarket? Ed è, perciò, legittimo parlare di una nuova politica culturale nei confronti di questa musica?

In effetti, sul mercato italiano sono oggi disponibili pubblicazioni discografiche un tempo impensabili e questo mentre, negli Stati Uniti, uno dei più dinamici produttori, Bob Thiele, annuncia di essere costretto a non impiegare più la parola « jazz » sui propri dischi, perchè altrimenti se li vede respinti, automaticamente, dai rivenditori; o mentre, in Inghilterra, i dischi non vengono più stampati, ma importati direttamente dall'America, il che comporta un aumento del prezzo di vendita, ma questo elemento, dicono gli esperti di *marketing*, non influisce negativamente, dal momento che l'acquirente tipico di dischi di jazz opera scelte ben precise e in genere dispone di mezzi finanziari adeguati. Dal che si deduce, chiaramente, una politica squisitamente d'*élite*.

Politica che, negli scorsi anni, era, del resto, stata seguita anche da noi, dove il jazz, come esperienza musicale, non ha mai trovato una sua dimensione popolare, per mancanza di adeguato indirizzo, in tale senso, da parte dei gruppi di organizzazione (i concerti e i festival, se si escludono alcune lusinghiere edizioni del Festival di Bologna). E dove, di conseguenza, tale musica non costituiva che una zona marginale per gli interessi discografici, le cui scelte, quindi, puntavano generalmente sul sicuro, cioè indirizzandosi a un pubblico minoritario scontato.

D'altronde, solo alcune case agivano razionalmente in questa direzione d'*élite*; la maggior parte di esse immetteva sul mercato prodotti assolutamente casuali, più che altro per ottemperare a impegni di licenza di distribuzione nei confronti dei cataloghi esteri. Fu, ad esempio, il caso della EMI che, disponendo dei diritti di distribuzione del catalogo Impulse, allora il più stimolante catalogo americano in fatto di nuovo jazz, si limitò, per diverso tempo, ad importare trenta copie per ogni numero, indiscriminatamente. Di Shirley Scott, quindi, tutti e trenta gli esemplari rimanevano invenduti, di John Coltrane andavano subito esauriti. Una politica più accurata avrebbe dato frutti, evidentemente, più sostanziosi, ma poichè essi avrebbero, comunque, costituito un risultato marginale, nei confronti della produzione di 45 giri di musica leggera, la casa non riteneva opportuno investire nel jazz neppure un minimo di sforzo, nè fare un discorso in prospettiva.

Ottocento copie, dunque, nel 1962 erano già un *best-seller*: sola eccezione i dischi del Modern Jazz Quartet che, indirizzandosi ad un pubblico più vasto, quello della musica classica, raggiungevano vendite sull'ordine delle tremila copie. Sulle 800 copie era il jazz allora d'avanguardia, da John Coltrane ad Ornette Coleman, cui s'interessava l'*élite* del jazz.

Nel corso degli anni, la situazione, quantitativamente, non è sostanzialmente mutata. La progressiva regressione della qualità dei concerti e dei festival, che hanno ignorato il nuovo jazz in favore dei vari Oscar Peterson, ecc., ha fatto sì che aumentassero le quotazioni discografiche di Ella Fitzgerald, ad esempio, e che il citato Peterson abbia venduto tremila copie di un suo disco. Nel frattempo, così come Coltrane aveva fatto tramontare la moda per Parker, anche il primo ha cessato di essere moda. Mentre il nuovo jazz, quasi del tutto assente da concerti e festival, non è ancora riuscito a crearsi un seguito consistente in Italia. Si aggiunga, poi, il fenomeno della nuova musica « pop » anglo-americana, che è ormai divenuto un fatto anche consumistico e che coinvolge, per il suo linguaggio, strati di giovani che, un tempo, si sarebbero orientati, per un'alternativa alla musica leggera tradizionale, verso il jazz.

Anche qui, nulla è stato fatto per creare un terreno comune nelle occasioni d'incontro fra musica e pubblico, benchè esistano i segni della possibilità di un lavoro proficuo. Ad esempio, le tremila copie che un disco di Miles Davis (la cui musica sembra avvicinarsi, da qualche tempo, alla sensibilità del « pop ») riesce a vendere; e il successo di Davis al Conservatorio, lo scorso ottobre.

Nel 1972, dunque, la scelta delle case discografiche nei confronti del pubblico specializzato, d'*élite* — quando tale scelta esiste — avviene su due direttrici: il nuovo jazz e il disco da collezionista.

Sul primo campo la Ricordi, ad esempio, ha lavorato proponendo la serie francese « Actuel » della Byg, una etichetta indipendente che ha portato in uno studio di registrazione parigino pressochè tutti i più conosciuti e i meno conosciuti musicisti della nuova generazione del « free jazz », da Archie Shepp e Sun Ra all'Art Ensemble of Chicago e Clifford Thornton. Spesso, si è trattato di musicisti che non avevano trovato ospitalità per il proprio lavoro in patria.

Una collana — anche se qualche disco appare un po' casuale — d'estremo valore, ma il carattere d'opposizione culturale della nuova « black music » presuppone tutto un lavoro d'organizzazione culturale che da noi non è ancora stato compiuto. Lo stesso destino riguarda anche i dischi dell'«America», distribuiti dalla Fonit-Cetra, che cercano la stessa occasione, la stessa strada per farsi conoscere.

Ancora la Ricordi si sta dedicando, anche al disco per collezionisti, con la sua serie « Immortal jazz » sempre su etichetta Byg, ma di produzione italiana. Vittorio Castelli ha già curato una trentina di LP monografici, ad esempio tutte le incisioni di Johnny Dodds per la Paramount in ordine cronologico, comprese matrici differenti e rare di uno stesso pezzo.

Ma, da qualche mese, hanno fatto la comparsa sul mercato LP del tutto inusuali. Il via l'ha dato la Ariston, con una ricca serie di dischi a prezzo medio (fra le due e le tremila lire). In essi si trovano incisioni ormai rare a suo tempo uscite su 78 giri (la legge italiana prevede la durata della proprietà fonografica solo per quarant'anni: per cui chiunque potrebbe ripubblicare tutto ciò che è uscito su disco in data anteriore al 1932). Ma anche e soprattutto materiale inedito di famosi musicisti di jazz, tratto da nastri privati, registrati, magari un po' fortunosamente, in un locale o dalla radio.

Queste stesse caratteristiche contraddistinguono i dischi Joker della Saar che si possono acquistare nei negozi che non li boicottano, nelle librerie, nei grandi magazzini, nei supermarket al prezzo di sole mille lire, tasse incluse. E per chi ha seguito le vicende del jazz in Italia fino a ieri è innegabile l'effetto di *choc* nel trovare dei rarissimi Crown del 1930-31 dell'orchestra di Fletcher Henderson a pochi centimetri dai guanti o dalle mutandine! Oppure, degli assoli di Lester Young con Count Basie, anteguerra, mai usciti su disco commerciale!

Il collezionista tipico, tradizionale, non se li lascia sfuggire, ma storce il naso davanti alla mancanza d'organicità di questi dischi, privi di rispetto cronologico e, talora, di precise indicazioni sul luogo di registrazione, i componenti un complesso ecc.

« A noi, però, non interessa l'appassionato di jazz », precisa Sergio Balloni, direttore generale della Saar e responsabile della collana di LP a mille lire l'uno. « Per anni il jazz, in Italia, è rimasto chiuso nel circolo degli iniziati. Con le loro manie, i loro snobismi. Ricordo che, anni fa, avevamo in catalogo un disco del Modern Jazz Quartet, colonna sonora di un film poco noto di Vadim. La matrice originale, americana, era uno spavento. Per l'edizione italiana, l'abbiamo migliorata. Ebbene: preferivano l'edizione acusticamente difettosa, perchè originale, perchè "made in USA"! ». Risale ad allora una certa abitudine a non precisare « fabbricato in Italia », lasciando credere che si tratti di un disco importato...

« In passato, vendevamo in modo relativamente soddisfacente, anche perchè i nostri dischi di jazz non erano i più cari, aggirandosi sulle tremila lire. Ma il pubblico più vasto rimaneva escluso, per una serie di motivi, dal prezzo alla scelta del repertorio all'impostazione generale. Quanti non conoscevano già il jazz non arrivavano a comperare un LP di Ornette Coleman. Adesso, abbiamo offerto questa antologia storica del jazz. Le buste, a colori, ognuna diversa dall'altra, con illustrazioni non standard, rendono questo nuovo prodotto in vendita a mille lire pari, esteticamente e per qualità tecnica, a quelli da tremila. Come possiamo vendere a tale prezzo? Grazie a nuovi canali di vendita: negozi (tanto meglio se non specializzati), grandi magazzini e, dopo le prime difficoltà per questioni di licenza di vendita, le librerie. I negozi tradizionali si sono dapprima opposti a questo nostro allargamento dei canali di vendita, ma la verità è che l'interesse suscitato da un certo tipo di disco finisce per portare nuovi clienti anche al negozio diciamo specializzato ».

I risultati concreti? « Non parlo di media » risponde Balloni « ma di punte massime, che vanno dalle cinquemila alle diecimila copie per Louis Armstrong, per Ella Fitzgerald, per Frank Sinatra con l'orchestra di Tommy Dorsey, per Sidney Bechet ».

La collana della Joker, come si diceva, presenta, da un lato, classici divenuti rari, originariamente editi a 78 giri, dall'altro materiale inedito. C'è una differenza nelle vendite fra un tipo di LP e l'altro? « No: vendono in misura eguale. Perchè, ripeto, l'incidenza del pubblico specializzato è, qui, scarsa. Del resto, lo stesso pubblico che acquista i nostri dischi di jazz a mille lire compra anche quelli della serie di musica classica che, assieme ad una terza dedicata alla musica leggera, abbiamo pure varato sempre allo stesso prezzo. Inoltre, stiamo constatando anche un incremento nelle vendite dei nastri, delle musicassette di jazz, che costano duemila lire ».

Esiste, ovviamente, il rischio che simili operazioni tendano al « museo », cioè a trasformare consumisticamente momenti del jazz, ormai definiti, in oggetti « sacri ». La collana Joker, infatti, è finora dedicata al jazz di ieri. E' questo un rischio dell'azione disarticolata del profitto industriale; rischio che si ridurrebbe se all'azione del disco accessibile economicamente si coordinasse quella della informazione da parte dei festival, della radio, della televisione ecc. Balloni, dal canto suo, ha dichiarato che i progetti della collana includono anche (pur nei limiti oggettivi di una minore disponibilità di musica registrata impiegabile in una serie a mille lire) il jazz più recente.

Allo stadio attuale, resta comunque il fatto che si assiste ad una maggiore diffusione dell'esperienza jazzistica ed anche ad un passo avanti verso l'annullamento della divisione dei generi. Nel caso specifico, l'incremento del disco di jazz è determinato, stando alle indagini di vendita della Saar, da un interessamento da parte del pubblico che acquista dischi di classica; comunque, non un pubblico a sua volta specialistico, dal momento che acquista il disco classico da mille lire e non Karajan a quasi cinquemila lire. Rimane aperta la soluzione d'incontro fra il pubblico del « pop » e il jazz: qui, però, non sarà un'azione « divulgativa » basata sul jazz ormai assimilato a giocare un ruolo decisivo, ma, al contrario, l'offerta a tale pubblico di occasioni concrete — ed a livelli economici accessibili — di incontro con il jazz.

**Daniele Ionio**

**Le linee della « riorganizzazione del fronte scientifico e dell'insegnamento superiore »**

# Bulgaria: la nuova università al varo

**La riforma, iniziata due anni fa entra, dopo le parziali sperimentazioni, nella fase conclusiva - Le esperienze positive delle «Unioni economiche» e dei «complessi agro-industriali» - Come si realizza il collegamento tra scienza e produzione - Studenti e insegnanti impegnati nella soluzione di problemi di immediata portata sociale**

**DAL CORRISPONDENTE**

**SOFIA**, febbraio

*Si sta attuando, pezzo per pezzo, in Bulgaria, la « riorganizzazione del fronte della scienza e della istruzione superiore ». L'operazione è iniziata da un paio d'anni circa, ed entra nella fase conclusiva ora che le parziali sperimentazioni hanno permesso di constatarne la validità e che le ultime trasformazioni nell'economia ne hanno ribadito la necessità e l'urgenza*

*Sono dell'ultimo biennio, infatti, la creazione delle « Unioni Economiche » — concentrazioni industriali raggruppanti ciascuna tutte le aziende di un determinato settore, parecchie delle quali forniscono diecine, e anche centinaia, di miliardi di lire di prodotto annuo — e dei « complessi agro-industriali » di una estensione media superiore ai 25 000 ettari, con tutto il loro corredo di macchine, impianti, stabilimenti di trasformazione (e, presso i più avanzati, anche strumenti elettronici di direzione) corrispondenti a un tale tipo di organizzazione*

*Durante questa fase, erano stati costituiti presso le « Unioni Economiche » i « Centri di attività scientifica, ricerca e sviluppo » che occuparano, nella soluzione dei problemi della meccanizzazione complessa, dell'automazione e dell'energetica, della tecnologia, il 60% del potenziale scientifico nazionale. Tali « Centri » vengono definiti « una forma riuscita di unione organica della scienza con la produzione ».*

*E' da questo punto che si è partiti per dare via libera alla completa « riorganizzazione del Fronte della scienza e dell'istruzione superiore ».*

*La caratteristica fondamentale della fase in atto oggi, è l'estensione alla « formazione dei quadri » del moderno rapporto scienza-professione. L'operazione centrale sarà, in fin dei conti, una riforma universitaria, ma operata nel vivo di « una riorganizzazione multilaterale che — è stato precisato — infrangerà certe strutture tradizionali e porterà nuovi principi nell'organizzazione e gestione della scienza e dell'insegnamento superiore ».*

*L'innovazione di maggiore evidenza in questa « riorganizzazione » è il distacco delle scuole superiori dal ministero dell'Istruzione, e la loro collocazione, a seconda delle discipline, alle dipendenze del ministero dell'Agricoltura, del ministero della Sanità, del « Comitato di Stato per la scienza, il progresso tecnico e la istruzione superiore » Quest'ultimo organismo, di recentissima costituzione, è esso stesso al livello di ministero, ed esplica il ruolo di direzione centrale tanto nei confronti delle università, quanto nelle altre istituzioni scientifiche, sia accademiche, sia produttive*

## Partecipazione

*E' tradizione, nel comportamento delle massime istanze dirigenti della Repubblica popolare di Bulgaria, in vista di importanti trasformazioni come quella in atto o come è stata la creazione dei complessi agro-industriali, una concreta partecipazione democratica alle scelte e alle decisioni, e ciò dà anche vita, a volte, a molteplici iniziative e a differenti modelli del tipo di realizzazione cui si ruol pervenire.*

*Così, gli organismi attraverso i quali si è venuta articolando e si va concretando la riorganizzazione sono diversi, a diversi livelli e con compiti differenti. Comprendono, fondamentalmente, i già nominati « Centri di attività scientifica, ricerca e sviluppo » e i nuovissimi « Centri unificati per la scienza e la formazione dei quadri ». Intanto è previsto un congresso degli uomini di scienza che dovrà definire le strutture complessive del nuovo assetto. Le direttive date per la « riorganizzazione » sono orientate nel senso di sottolineare ancora che tali strutture debbono essere « elastiche e dinamiche », devono permettere « una gestione operativa, una concentrazione e una dislocazione rapida delle forze scientifiche » e consentire anche la formazione di « anelli temporanei » della catena delle organizzazioni scientifiche.*

*Questi nuovi organismi avranno comunque, un orientamento comune, dettato dallo sviluppo della scienza, della tecnica e della produzione, saranno collegati nella struttura che si estende dagli istituti di istruzione superiore passando per gli istituti di ricerca della produzione, fino all'Accademia della scienze. Risulteranno trasformati, naturalmente, i rapporti tra queste istituzioni, che, tra l'altro, si troveranno a disporre di una ben superiore dotazione di mezzi. Ma muterà anche, in parte, il loro carattere e persino la posizione e la figura dell'accademico, del docente, del ricercatore, dello studente*

*Studenti e insegnanti saranno infatti direttamente impegnati nella soluzione di problemi di immediata portata sociale, scienziati delle Accademie e ricercatori parteciperanno all'insegnamento universitario. « Negli istituti di istruzione superiore si insegnerà la scienza — ha dichiarato a questo proposito il presidente dell'Accademia delle scienze, Angel Balerski — ma nello stesso tempo se ne produrrà. In effetti, soltanto chi si occupa di ricerche scientifiche può insegnare la scienza moderna ».*

*L'organizzazione di un tipo di rapporto scienza-produzione che abbreri il ciclo fra questi due momenti dello sviluppo, non è un fatto inedito neppure nei Paesi capitalistici. Però uno degli elementi di maggior interesse della « riorganizzazione » bulgara è anche il modo in cui il nuovo rapporto si realizza: il fatto, cioè, che esso si svolga nei due sensi. Non è qui, soltanto la produzione ad utilizzare la scienza, ma sono a loro volta anche le forze della scienza che assumono un nuovo ruolo nei confronti della produzione. Infatti, professori, studenti, accademici e ricercatori, dentro gli organismi del sistema che si sta mettendo a punto debbono avere il diritto di partecipare — precisano le decisioni del PCB sulle « Posizioni fondamentali in vista di una riorganizzazione del fronte scientifico e dell'insegnamento superiore — alla formazione della politica scientifica e tecnica delle Unioni Economiche » e di occuparsi « dei problemi della scienza applicata e dello sviluppo della produzione corrispondente ».*

## I dirigenti

*Ed è proprio in considerazione della importanza che le forze della scienza vengono così ad assumere nel quadro della direzione della società che, nel complesso dei nuovi organismi, sono state previste la elettività delle cariche e altre norme per il rinnoramento sistematico degli organi dirigenti, la selezione qualitativa e la ripartizione dei quadri*

*I prossimi passi della « riorganizzazione » saranno indicati dall'annunciato Congresso degli uomini di scienza. Ma intanto la macchina è in moto. I suoi compiti generali sono quelli di portare innanzi il Paese nei campi più avanzati della scienza e della produzione; quelli immediati si integrano nel Piano di sviluppo fissato nella primavera scorsa dal X Congresso del PCB. C'è da credere che saranno assolti, se si tiene presente la regolarità con la quale questo Paese ha compiuto i suoi sorprendenti progressi in questi ultimi venti anni*

**Ferdinando Mautino**